

Francesca Nepori

Gli scrittori? Mattoidi deformi. Sul dizionario del grafomane di Antonio Castronuovo

Come citare questo articolo:

Francesca Nepori, *Gli scrittori? Mattoidi deformi. Sul dizionario del grafomane di Antonio Castronuovo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 60, no. 36, dicembre 2025, [doi:10.48276/issn.2280-8833.13972](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.13972)

Colto, brillante, anche pungente: questo lo stile cui ci ha abituati Antonio Castronuovo nei libri degli ultimi anni. E che ora torna a lusingarci col *Dizionario del grafomane*¹, da poco pubblicato presso Sellerio come pendant del precedente e fortunato *Dizionario del bibliomane*: e dico “pendant” non solo per il tema, che affratella i due lavori – i libri come prodotto della scrittura –, ma pure per una loro precisa gemellarità, segnata dal fatidico suffisso “mania”. Perché è ormai chiaro che l’autore è attratto (forse per la sua *Bildung* scientifico-biologica) dalle patologie del cosmo intellettuale, dalle ossessioni che tormentano l’uomo, e tra queste l’accumulo di libri e ora la grafomania, assillo che colpisce il “grande malato dell’universo”, colui che esagera sempre, anche quando pratica l’alto lavoro dell’intelletto.

Non è un caso se a Paul Léautaud sfuggisse la frase «un uomo sano e dallo spirito sano non scrive, nemmeno penserebbe mai di scrivere». Ecco, il *Dizionario del grafomane* è un catalogo del vizio amanuense praticato da mattoidi (tali sono i lucidi insani), una sorta di bestiario che mette in fila creature malate che scrivono tutto il giorno, e che per tale vizio diventano anche deformi: a scrivere sempre ci si ammala e – dall’atrofia muscolare all’adenoma prostatico, dalla *stupor* catalettico al volgare “sedere piatto” – fanno capolino tutte le patologie elencate dal prodigo manuale settecentesco *Della salute dei letterati* di Samuel Tissot.

Insomma, un registro di intemperanze, forse anche un *liber monstrorum*, un estroso universo in cui Castronuovo ci cala con la levità dell’ironia e la selvatica snellezza della pagina fatta di sostantivi; un dizionario a lemmi (250 per l’esattezza) dedicati a un’ampia serie di scrittori scrutati nel momento della loro bizzarra ossessione; un raffinato compendio di umane fragilità; un catalogo di smanie e capricci che, pur esprimendo uno stato malato, rendono luminoso e palpitante il grande ventre della letteratura. Che, sia detto per inciso, è

oggi gravato dalla narrativa, genere dominante ma in buona parte tedioso: e meno male che quel ventre, essendo capiente, riesce ad accogliere anche i generi di arduo inventario.

Esiste insomma un angolino - e meno male - anche per i libri di frammenti e spigolature, per le divagazioni erudite ma semplici, come appunto questo *Dizionario*, teatrino di quadretti su persone che hanno scritto troppo, libro fatto per chi ama perdersi nei retroscena della scrittura e seguirne sia la disciplina e sia il delirio, lemmario di metodi e ispirazioni, operetta magnetica adatta a chi cerca pagine di indole originale.

Originale: la parola non è detta a caso. Non conosco uno stile strutturale come quello brevettato da Castronuovo, una serie di prose brevi di scarna asciuttezza e tutte incardinate in una nota bibliografica erudita ma tenue, poggiata come una lamina preziosa al piede della pagina, a testimoniare un riferimento di lettura.

Basterebbe mettere in fila quelle note per scoprire la sorprendente ampiezza di letture dell'autore che, oltre a leggere davvero di tutto, sa cogliere in quella distesa i momenti legati dal filo analogico del tema che gli sta a cuore. Perché il libro è in fondo un esperimento di analogia: il filo rosso della scrittura sorregge pezzi di collocazione casuale, a dimostrazione di come esista - al fianco della logica lineare - un'armonia del caos, una modularità del subbuglio, una possibilità di saltellare a caso nel cerchio di un libro, da un eccesso all'altro.

Ciò premesso, questo *Dizionario* è molto utile a chi non sa che Lope de Vega e Simenon scrissero entrambi 400 opere; che Varrone e Asimov condividono il destino di aver compilato 500 libri ciascuno; che John Creasy pubblicò 620 romanzi, Barbara Cartland 730 e Kathleen Lindsay 900; che Lauran Paine è autore di 1000 romanzi, Ryoki Inoue di 1300 e Corin Tellado di 4000, in pratica un paio alla settimana.

Non basta: per scrivere tanto bisogna attenersi a norme abitudinarie, sono necessari dei rituali, serve rinchiudersi in certe specifiche atmosfere, le famose torri d'avorio degli scrittori.

Esistono ad esempio ritmi inesorabili: svegliarsi la mattina e lavorare per varie ore rispettando pause puntuali. Esistono tattiche strutturali, come le 250 parole ogni 15 minuti che Trollope s'imponeva di scrivere; oppure i progressivi ampliamenti di un testo mai del tutto abbandonato, come nel caso dei *Fratelli d'Italia* di Arbasino, ampliati dalle 530 pagine della prima edizione alle 660 della seconda e alle 1370 della terza.

In alcuni casi, si sono formati gruppi di produzione simil-industriale, come il lavoro a cottimo che Alexandre Dumas padre somministrava a una trentina di "scrittori-ombra", il che gli permise di pubblicare 450 tra romanzi, drammi e libri di storia.

E come tralasciare la cruda verità per cui la grafomania ha bisogno di neurolettici, vale a dire di stimolanti psichici? E qui si spalanca la cateratta dei fumatori, dei dipendenti da caffeina (le 50 tazze quotidiane di Balzac...), dagli alcolici o dalle sostanze euforizzanti: oppio, assenzio, amfetamina (il *Corydrane* di Sartre...). Insomma, dice l'autore: la scrittura è

una nevrosi che ha come cura se stessa, in un circolo vizioso per cui il grafomane si cura scrivendo e proiettando all'infinito la propria grafomania.

Lo stile del libro crea un piccolo miracolo: l'autore procede con un tono elegante e complice (anche lui è un grafomane: lo confessa in uno dei pezzi), ma mantiene al contempo una dandistica distanza da ciò che descrive; non giudica le figure che esamina, le osserva invece mediante un'ironia leggera e affettuosa, una tenerezza compassionevole, quasi a dire: la letteratura è questo, un tormento creativo, una linfa inquieta che in fondo è la sola a sorreggere l'esistenza.

Dizionario del grafomane è un'ode alle assurde, anche goffe complicazioni della scrittura, una lente tramite cui vedere meglio non certo le opere ma le vite e i tic di chi le genera, di chi è abitato dal comune assillo di lasciare un segno del proprio passaggio.

Come tale è un prodotto di disagiata schedatura: chi ne volesse una copia, dovrà cercarlo in libreria nel settore dei libri bizzarri, delle calligrafie policrome, dei testi a brandelli, delle cose ibride che non sono né saggi né confessioni, solo cronache della caducità, nodi mentali, gusci di prose brevi dotate della massima qualità che un Manganelli assegnava alla scrittura: la capacità dell'artificio, della perenne divagazione.

E che gli scrittori "divaganti" - un Manganelli, un Savinio, e prima di loro il padre Stendhal che tutti li illumina - occhieggino alle spalle di queste pagine lo si percepisce bene. Una consonanza che si profila infine come loro pregiata qualità.

Note

1. Palermo, Sellerio, "La memoria", 2025, 260 pp.